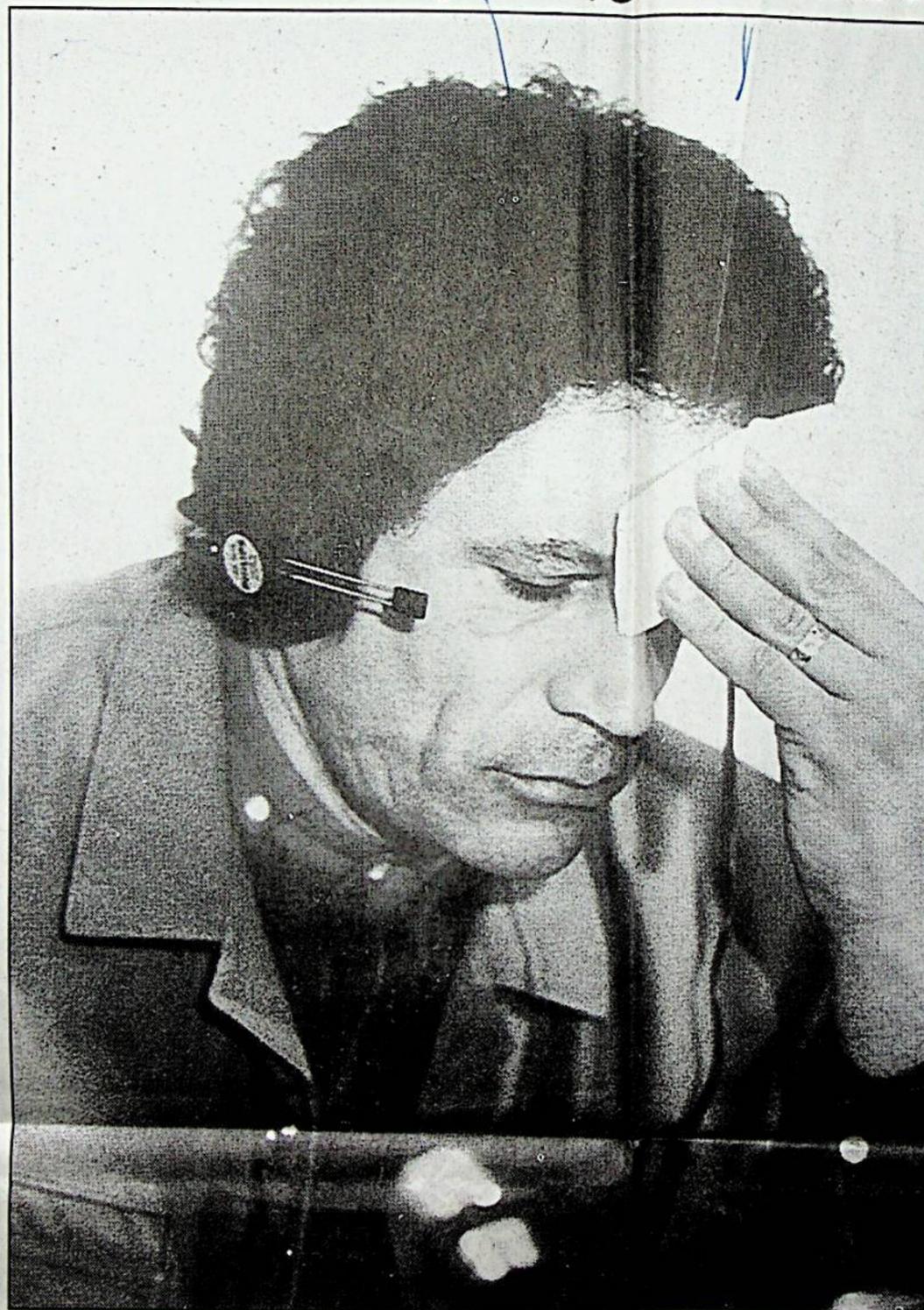


L'istrionico colonnello ha costruito in Libia un regime antioccidentale le cui battaglie sono sempre in bilico fra tragedia e farsa

# Gheddafi, 25 anni sul palcoscenico

Era il 1° settembre 1969 quando, giovanissimo ufficiale, prese il potere a Tripoli



In 25 anni di potere le preoccupazioni non sono mancate, ma Gheddafi è ancora in sella (Foto: Grazia Neri)

**Luciano Gulli**  
**D**omani, giovedì primo settembre, il colonnello Muammar Gheddafi festeggia i suoi primi 25 anni di matrimonio con il potere. E siccome l'uomo di anni ne ha solo 52, tutto lascia credere che dovremo tenercelo per i prossimi 25.

In un certo senso, intendiamoci, è una fortuna. Intanto, perché non c'è mai limite al peggio. E con gli zefiri integralisti che soffiano dall'Algeria e agitano sottopelle l'Egitto, un uomo d'ordine come il colonnello può venir sempre comodo da quelle parti, nonostante le sue imprevedibili mattane e i suoi periodici accessi di collera contro il «nuovo ordine internazionale americano».

Il motivo vero per cui gli auguriamo altri 25 anni di successi è però che di uno così - spaccone, bugiardo, grandissimo magliaro, ma dotato di un formidabile senso della scena - non sapremo più fare a meno. Nel gran teatro della politica mediorientale - e del terrorismo internazionale - Gheddafi occupa un posto di primissimo piano. Anzi, fra i capi di Stato, ora che è morto il coreano Kim Il-sung, non ha più rivali. Le sue mitiche e alluvionali conferenze stampa sotto la tenda nel deserto, il suo tono ispirato, lo sguardo ieratico, il suo naturale istinto per il palcoscenico lo hanno consacrato nell'olimpo dei grandi interpreti, sempre in bilico però tra l'Alec Guinness dei drammi elisabettiani e il Buster Keaton delle commedie finali.

Il meglio di sé, naturalmente, Gheddafi l'ha dato di fronte alle masse osannanti della Jamahiriya, sempre pronte a prender per buone anche le più colossali cianografie pronunciate dal rais. «La Svizzera?» disse una volta in una di quelle adunate oceaniche. «Un paese decisamente simile alla Libia. Solo, meno sviluppato». L'hamburger? Nient'altro che «un trito di scarafaggi, topi e rane grazie al quale la Russia è stata messa in ginocchio». Nessun dubbio anche sull'origine araba di Shakespeare, che, spiegò Gheddafi, si chiamava in realtà «cheikh Zuhair». Quanto agli indiani d'America, è di evidenza so-

lare che i loro antenati venivano dalle sponde nordafricane, «tanto che perfino il continente deve il suo nome al grande emir ka, al quale poi certo Amerigo Vespucci lo rubò...».

Secondo la sua personalissima visione del mondo, gli avvocati esercitano uno di quei «mestieri improduttivi» di cui sarebbe meglio sbarazzarsi, insieme con tutti gli altri «mestieri inutili». «I fioristi, per esempio, che ci stanno a fare?» si domandò nella stessa occasione. Ora, uno potrebbe anche convenire sulla questione degli avvocati. Ma i fioristi: perché?

Da quell'originale che è, il colonnello Gheddafi si è sempre circondato, nei suoi spostamenti, di una guardia del corpo composta esclusivamente di donne. Una volta, a Belgrado, in occasione di un vertice dei Paesi non allineati, una di quelle indemoniate si lanciò su un poliziotto jugoslavo azzannandolo a una mano. Il malcapitato, affermano le cronache, corse in ospedale dove i medici, sentito l'accaduto, gli fecero un'iniezione antitetanica. Il «problema degli ebrei», secondo la personalissima ricetta del rais, si sarebbe potuto risolvere una volta per sempre caricandoli tutti quanti sono su navi, pullman, aerei e quant'altro e scaricandoli in Alsazia-Lorena. Col che, secondo lui, si sarebbero presi due piccioni con una fava. Da un lato si sarebbe punita la responsabilità storica della Germania nazista; mentre dall'altro il nuovo Stato cuscinetto avrebbe impedito per sempre una nuova guerra tra la Francia e la Germania.

Il meglio di sé, Gheddafi lo diede però quando con la consueta modestia stabilì un parallelo tra la sua persona e quelle di Cristo e di Maometto. Se poi qualcuno voleva proprio trovare una differenza fra i tre, aggiunse, allora si sarebbe potuto dire che «gli altri due ignoravano la fama mondiale alla quale erano destinati». Uno così, ammetterebbe, sarebbe difficile da rimpiazzare.

Al potere, Muammar Gheddafi giunse il primo settembre 1969 capeggiando una rivolta di giovani ufficiali che depose il vecchio re Idriss Al Senussi. Che tipo fosse il colonnello, gli italiani dovevano sperimentarlo nell'ottobre dell'anno successivo, quando vennero espulsi

a migliaia dalla Libia mentre Tripoli apriva il contenzioso con Roma reclamando il pagamento dei «danni di guerra» subiti nei trent'anni della colonizzazione.

Cantore dell'unità araba, promotore di innumerevoli «unioni panarabe» puntualmente abortite, Gheddafi è stato per decenni il principale finanziatore (mettendo a disposizione armi, denaro,

campi d'addestramento) della resistenza palestinese e di tutti i «movimenti di liberazione nazionale» del mondo, sognando di fare di Tripoli la capitale della guerra santa contro l'Occidente.

Ultimamente, la sua vis comica si è un po' appannata. A guastargli l'umore cominciarono gli americani nel 1986, affondandogli quattro motovedette e bombardandogli il

quartier generale di Bab-Al-Aziziya. Morirono una quarantina di persone ma lui riuscì a farla franca. Accusato di essere l'istigatore del più sanguinoso attentato anti-occidentali a Vienna, Roma, Berlino e in Israele, Gheddafi è nuovamente finito nel mirino delle Nazioni Unite dopo l'attentato all'aereo della Pan Am precipitato il 21 dicembre 1988 mentre era in

volò sulla cittadina scozzese di Lockerbie (270 morti).

L'embargo aereo decretato dall'Onu nell'aprile '92, rafforzato l'anno scorso dalle sanzioni economiche decretate alla Libia, hanno fatto notevolmente abbassare la cresta al colonnello. Che ultimamente, dopo la bancarotta del blocco socialista, pare abbia cominciato a scoprire il linguaggio della mo-

derazione. Chiusa la borsa, relegati in archivio i suoi proclami tonitruanti, ora Gheddafi rinnega il suo passato sostegno al terrorismo internazionale, si propone come alleato a Londra nella sua lotta contro l'Ira e accoglie di buon grado, sul territorio libico, le multinazionali americane e francesi del petrolio. Senza risparmiare gli integralisti islamici egiziani e al-

gerini che ora accusa di essere al soldo dell'imperialismo e del sionismo.

Il vecchio attore, inventore col suo «Libro verde» della «Terza teoria universale» (che nessuno ha mai capito bene in cosa consista), non sembra stanco di palcoscenico. Viste le sue ultime mosse, anzi, pare di capire che ora aspiri a un nuovo ruolo: quello del maestro di tango.

## L'OFFENSIVA ISLAMICA

### La mina fundamentalista nel Mediterraneo del Sud

Andrea Nativi

**R**ischia di subire gli effetti del boicottaggio religioso la Conferenza Onu su popolazione e sviluppo che avrà inizio al Cairo il 5 settembre. Dopo la scomunica del clero islamico e la rinuncia dell'Arabia Saudita ad inviare propri rappresentanti è ora la volta del Sudan che con toni durissimi denuncia l'influenza nefasta degli Stati Uniti sui lavori della conferenza e la incompatibilità delle bozze di risoluzione proposte al Cairo con i principi coranici. Ora c'è il rischio concreto che altri Paesi di fede islamica disertino la conferenza e c'è già chi parla di una contro-conferenza organizzata per i soli Paesi di fede musulmana.

Contemporaneamente anche al Cairo gli estremisti musulmani stanno cercando di ostacolare in tutti i modi la conferenza. Le forze di sicurezza hanno già predisposto uno spiegamento di forze colossale per scongiurare il pericolo di attentati, ma sarà difficile assicurare la protezione costante a tutti i partecipanti alla Conferenza.

Ma la tensione ed il fermento non si limitano all'Egitto: Marocco ed Algeria sono ai ferri corti, intrappolati in una pericolosa escalation a seguito dell'attentato a Marrakech che è costato la vita a due turisti spagnoli. Le autorità marocchine hanno arrestato quattro dei fanatici musulmani autori dell'attentato e continuano a braccare i complici. La maggior parte dei terroristi è di origine algerina e questo ha portato le autorità marocchine a drastiche decisioni: istituzione del visto per l'ingresso e rimpatrio forzato per gli algerini che si trovavano in Marocco. L'Algeria ha immediatamente risposto chiudendo la frontiera con il Marocco ed ora è possibile la rottura delle relazioni diplomatiche ed un ulteriore inasprimento della crisi.

Insomma, tutta la sponda meridionale del bacino del Mediterraneo mostra esplicitamente quei se-

gni di instabilità che da tempo si temevano. Il pericolo del fondamentalismo islamico minaccia di travolgere non solo l'Algeria, che è già sull'orlo della guerra civile, ma anche la Tunisia, la Libia, l'Egitto e forse anche il Marocco. Gli estremisti islamici, più o meno esplicitamente aiutati dall'Iran, minacciano anche i Paesi del Golfo.

L'onda islamica è un pericolo immediato per i Paesi europei riveraschi, come l'Italia, ma una futura crisi e la destabilizzazione degli attuali regimi avrebbe gravissime conseguenze per tutto l'Occidente.

Ecco perché, in Occidente c'è chi tifa apertamente per dittatori come il colonnello Gheddafi o per i governi militari algerini e tunisini. Il pericolo vero è infatti rappresentato dalle nuove generazioni imbevute di fanatismo religioso, con basso tasso di scolarizzazione e poco promettenti prospettive di lavoro e benessere. I Paesi musulmani mediterranei hanno un tasso medio di incremento della popolazione che supera il 2.5 per cento all'anno. La bomba demografica rischia di scoppiare in ogni istante, combinata con un sistema economico agricolo insufficiente a soddisfare perfino i bisogni essenziali.

Il quadro strategico è complicato dalle acquisizioni di sistemi d'arma effettuate, fondi permettendo, da tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo: in particolare l'Egitto, grazie all'assistenza finanziaria Usa, ha costruito una macchina bellica formidabile, almeno sulla carta. Diversi analisti sono preoccupati di cosa potrebbe accadere se Mubarak perdesse il potere o fosse eliminato e prospettano il parallelo con l'Iran di Reza Pahlavi, caduto nelle mani di Khomeini.

Ci sono quindi ottimi motivi per augurare una lunga e prospera vita anche a chi, come il colonnello Gheddafi, è stato per molti anni il nemico numero uno dell'Occidente. Chissà, magari si arriverà al punto di dargli una mano e allentare la morsa delle sanzioni, pur di evitare un colpo di stato animato da fondamentalisti islamici.